

ganizzazioni agricole); miglioramento del raccordo tra MIPAAF e Ministero della salute per sviluppare la sperimentazione su efficacia ed economicità delle pratiche riabilitative e terapeutiche in agricoltura sociale, ai fini del loro inserimento nei LEA; avvio di un'iniziativa da parte del MIPAAF per migliorare la proposta di regolamento comunitario sullo sviluppo rurale 2014-2020 e in particolare per articolare in modo efficace la priorità individuata relativamente all'inclusione sociale e alla lotta alla povertà, dedicando la massima attenzione a questo obiettivo nella fase di definizione della nuova normativa; realizzazione di progetti da parte del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca per la diffusione della conoscenza dell'agricoltura sociale tra gli studenti delle scuole di ogni ordine e grado, incentivando tra l'altro la visita delle scuole presso le stesse fattorie e prevedendo apposite convenzioni per le attività svolte al di fuori dell'istituto scolastico.

Per sviluppare l'aspetto della produzione, dell'inserimento lavorativo e dell'erogazione di servizi, riteniamo che possono essere utili: la creazione di un marchio nazionale per i prodotti di agricoltura sociale e il sostegno alla realizzazione di tre o quattro piattaforme da dislocare nelle diverse aree del Paese, allo scopo di concentrare e distribuire i prodotti delle fattorie sociali, creando così una politica commerciale efficiente e razionale, che dia comunque priorità al chilometro zero; l'introduzione di particolari incentivi per la produzione di energie rinnovabili, anche nell'ambito della revisione delle tariffe attualmente in corso, alle aziende agricole che inseriscono persone svantaggiate per lo svolgimento di tali attività; l'emanazione di direttive alle amministrazioni pubbliche affinché prevedano, nei bandi di fornitura di prodotti agricoli e alimentari per le mense, criteri di priorità per i prodotti provenienti dall'agricoltura sociale; l'introduzione di criteri di priorità a favore delle fattorie sociali nelle assegnazioni di terreni di proprietà pubblica e di quelli confiscati alle mafie; l'individuazione di una serie di

misure che facilitino l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate e percorsi di integrazione di soggetti con disabilità psichiche e mentali medio-gravi in fattorie sociali e la fruizione di servizi presso di esse, rilasciando, ad esempio, *voucher* alle famiglie per le attività terapeutiche e riabilitative, che possano decidere loro dove spendere; il coordinamento delle attività formative e il sostegno alle aziende o ai gruppi di aziende che si dotino di *team* di operatori sociali, educatori professionali e psicologi.

Infine, sul piano dei provvedimenti di carattere fiscale e urbanistico, riteniamo utili: l'estensione della normativa fiscale urbanistica prevista per i fabbricati rurali adibiti ad agriturismo a quelli utilizzati per l'agricoltura sociale, introducendo anche una specifica agevolazione sull'IMU per le fattorie sociali e l'applicazione ai servizi erogati dalle fattorie sociali dell'esenzione IVA già prevista per le prestazioni socio-sanitarie e per le attività educative. Grazie.

SALVATORE STINGO, *Portavoce del Forum nazionale dell'agricoltura sociale*. Il Forum nazionale è nato a luglio di quest'anno con l'intento di coordinare tutte le diversificate realtà esistenti all'interno di un sistema aperto al confronto.

A oggi abbiamo raggiunto circa duecento adesioni, tra le quali quella di importanti strutture, come l'Associazione lavoratori e produttori dell'agro-alimentare (ALPA), l'Associazione italiana per l'agricoltura biologica (AIAB) e il Coordinamento nazionale delle comunità d'accoglienza (CNCA) che — mi è stato riferito questa mattina dal presidente — ha ricevuto la Bandiera verde agricoltura della Confederazione italiana agricoltori (CIA) proprio sul tema dell'agricoltura sociale. Tutte queste realtà si sono unite e stanno cercando di fare rete per promuovere questo tema che ci sta così a cuore.

È già stato detto molto sull'agricoltura sociale. Il Forum si è dato degli obiettivi. Quelli di quest'anno sono: contribuire, fornendo linee guida e indicazioni, alla presentazione di una proposta di legge sul

tema, redigere una carta dei principi nella quale sia le realtà produttive sia quelle con scopi sociali potessero ritrovarsi e ragionare insieme sui temi del marchio e della valorizzazione dei prodotti a livello commerciale.

In questi sei mesi la carta dei principi è stata redatta — la trovate nella documentazione che abbiamo inviato —. Essa contiene i principi che condividiamo e rappresenta la piattaforma sulla quale incontrarci. I temi toccati sono molto importanti. Abbiamo anche redatto le linee guida per una proposta di legge, anch'esse inviate nella documentazione, e stiamo lavorando sul tema del marchio.

Per quanto riguarda la proposta di legge, abbiamo tentato di ragionare su un testo che non fosse omologante, ma unificante. Del resto, l'estrema diversificazione delle attività rende difficile porre dei paletti. Abbiamo cercato, quindi, di mantenere le maglie larghe. Ci interessa, in particolare, il territorio e far capire che l'agricoltura sociale non equivale alla semplice azienda agricola e nemmeno alla cooperativa sociale o a un servizio di assistenza. Si tratta al contrario di un sistema territoriale, nel quale le varie realtà si incontrano e programmano una diversa attività. Noi riteniamo che tale diversa attività sia un altro *welfare*, un modo diverso per creare opportunità lavorative e produttive e per dare slancio a due settori, l'agricoltura e il sociale, che insieme possono fare di più. Ci interessa, quindi, il livello territoriale e il sistema di insieme.

Abbiamo diviso le diverse realtà in tre modelli. Il primo è quello delle strutture rivolte prevalentemente alla produzione e al mercato, a prescindere dalla natura giuridica (possono essere sia cooperative sociali, sia aziende agricole private, sia soggetti imprenditoriali aggregati in consorzi). Tali strutture creano protocolli di intesa e di incontro con chi si occupa di sociale a livello territoriale sia come istituzione, sia come terzo settore.

Esistono poi le strutture terapeutiche, riabilitative e socio-sanitarie. Queste realtà, invece, operano prettamente a li-

vello sociale e incontrano il sistema produttivo — sia privato, sia interno — per realizzare attività sociali secondo quella che è la loro funzione principale.

Infine, abbiamo interventi di carattere più complessivo e aperto. Mi riferisco alle fattorie didattiche, alle possibilità di impegno per gli anziani e a tutto ciò che l'azienda agricola può mettere in campo sul territorio con riguardo alla cittadinanza.

Anche noi crediamo necessario, sul piano degli strumenti di intervento, che sia predisposto un fondo per promuovere questo tipo di iniziative. Tale fondo dovrebbe essere delegato alle regioni e indicare i termini di selezione e di priorità delle scelte e dei percorsi da praticare. Riteniamo inoltre utile l'istituzione di un osservatorio nazionale che sia un luogo aperto e un punto di incontro per valutare il progresso di questo percorso.

Il responsabile dell'area tutela risorse dell'ARSIAL, Claudio Di Giovannantonio, ha citato una serie di elementi normativi molto importanti. In agricoltura non è pensabile ricondurre tutto all'agriturismo e questo mi pare evidente. Esiste anche il problema del come vengono riconosciute in agricoltura le associazioni e le strutture che svolgono attività sociali. Sono due mondi che dal punto di vista normativo non si incontrano. C'è bisogno di un tavolo interministeriale dove ascoltare i vari referenti e creare le condizioni affinché possano operare. Tra le misure a sostegno, credo che gli incentivi e le agevolazioni fiscali e contributive siano molto importanti, così come il riferimento al regolamento che riguarda i soggetti svantaggiati.

Un altro tema che ci sta molto a cuore è l'assegnazione delle terre pubbliche o confiscate alle mafie. Libera Terra, per esempio, aderisce al Forum nazionale. Crediamo importante che i beni restituiti alla società civile siano riutilizzati per attività di condivisione col territorio. Mi riferisco ai beni confiscati alle mafie, ma anche ai beni pubblici agricoli. In questo momento si dice di utilizzarli per que-

stioni di economicità. Ebbene, all'agricoltura sociale dovrebbe essere attribuita una priorità di utilizzo.

Lo stesso vale per l'assegnazione degli spazi nei mercati agricoli e per tutto ciò che permette a questo tipo di iniziative di assumere valenza commerciale. Noi giudichiamo molto importante le potenzialità economiche dell'agricoltura sociale. La maggior parte delle aziende è certificata come azienda BIO. Oggi, il settore del biologico è una delle poche attività produttive agricole che mantiene un alto livello commerciale. Anche il mercato dei prodotti etici ed equo-solidali e di ogni altro prodotto riconducibile ai valori sottostanti alle nostre produzioni è un mercato con ottime capacità. È una forza che dobbiamo sfruttare, conferendo all'agricoltura sociale una valenza che abbia ricadute sul territorio e sui singoli imprenditori agricoli che intendano confrontarsi su questo terreno.

L'agevolazione contributiva per l'impiego di soggetti svantaggiati prevista dal regolamento n. 2204/2002 riguarda unicamente la cooperazione sociale di tipo B. Se si riuscisse a estenderla a chiunque crei possibilità di lavoro e impiego per soggetti svantaggiati costituirebbe un ulteriore elemento di forza. Inoltre, occorrono formazione e aggiornamento. Dobbiamo formare persone con competenze o conoscenze agricole sui temi sociali e viceversa. L'aspetto formativo è, quindi, fondamentale.

Chiediamo anche un coinvolgimento e un'agevolazione a carattere prioritario nel servizio civile nazionale ed europeo. Questa possibilità, infatti, riguarda soltanto le associazioni della cooperazione sociale, ma c'è grande interesse da parte dei giovani per l'agricoltura sociale e il servizio civile potrebbe rappresentare un'opportunità in più.

Il Forum sta lavorando su questi temi e sta cercando di mettere insieme tutti gli attori che vi partecipano. Siamo a disposizione per qualsiasi collaborazione.

MASSIMO FIORIO. Innanzitutto, una breve riflessione. Penso che il tema del-

l'agricoltura sociale rappresenti non una nuova sfida in agricoltura, ma piuttosto il recupero di una dimensione che una certa modernità ci ha fatto dimenticare. Lavorare la terra è la dimensione della comunità e del recupero di una prospettiva non puramente produttivistica.

Dal suo e dai precedenti interventi mi pare emergano due orientamenti. C'è chi sostiene che l'agricoltura sociale rappresenti anche un nuovo stile di produzione e di benessere. C'è chi, invece, intende l'agricoltura sociale come un'attività agricola strettamente legata a soggetti svantaggiati, vulnerabili e via dicendo. Al rappresentante del *Forum* chiedo se questi due orientamenti siano in conflitto all'interno del dibattito.

La seconda domanda è più puntuale. È emerso più volte il tema della formazione. Mi chiedo se esista, e credo che sia così, anche un problema di accreditamento. Sono state, ad esempio, proposte ipotesi di *voucher* per le famiglie da utilizzare nelle varie imprese.

Come *Forum* nazionale ritenete importante che la normativa individui meglio il tema dell'accREDITAMENTO di chi lavora e delle stesse strutture?

SALVATORE STINGO, *Portavoce del Forum nazionale dell'agricoltura sociale*. L'onorevole ha centrato un tema importante. Nelle linee guida della proposta di legge che abbiamo elaborato vengono considerati due mondi, quello produttivo e quello sociale, e per questo riteniamo che la legge debba essere ampia. I due ambiti non sono separati e non sono separabili. Esistono e si intersecano nelle varie attività. Può succedere che alcune realtà abbiano una valenza più produttiva e offrano inserimento lavorativo e posti di lavoro per soggetti svantaggiati, mentre altre hanno una valenza più di tipo terapeutico-riabilitativa, ma i due mondi non sono separati e devono parlare insieme.

Valgono le competenze. Se in un contesto è richiesto un importante intervento riabilitativo di tipo socio-sanitario, è evidente che devono essere presenti competenze socio-sanitarie. Nelle aziende agri-

cole che mettono in primo piano la parte produttiva e la valorizzazione del prodotto, ci dovrà essere la capacità di integrare persone con svantaggio in quei sistemi.

L'importante è che tali sistemi siano in rete. La validità di queste realtà è data dal riconoscimento sul territorio. Dove il lavoro svolto è riconosciuto dalle istituzioni, dalle ASL di collegamento eccetera, lì c'è agricoltura sociale, sia essa orientata alla produzione agricola o ad attività riabilitative e terapeutiche.

L'accreditamento è un altro nodo nevralgico. Dovunque si è reso necessario, ha fissato dei paletti. Noi abbiamo l'accreditamento nella parte sociale, ad esempio per centri riabilitativi e centri di formazione. Deve, quindi, essere gestito con molta attenzione. Sicuramente c'è bisogno di una validazione per chi fa agricoltura sociale. Sono contesti nei quali è evidente una rete e in cui devono essere riconosciuti l'ambito territoriale e il lavoro svolto.

Come diceva Claudio Di Giovannantonio, esiste il problema legato ai beni agricoli e ai fabbricati. Il mondo agricolo ha una sua strutturazione molto rigida, ad esempio per quanto riguarda il recupero dei fabbricati rurali.

Il *focus* sul quale concentrarci è, quindi, la validazione della rete e del sistema coordinato.

TIZIANA BIOLGHINI, *Coordinatore del Forum delle fattorie sociali della provincia di Roma*. Ringrazio la Commissione agricoltura per questa indagine conoscitiva. Il Forum della provincia di Roma esiste da cinque anni. È stato istituito con delibera di iniziativa consiliare e vi aderiscono 84 soggetti, che rientrano tra i casi di ricerca menzionati all'inizio dell'audizione. Si tratta di situazioni vere, in cui vivono centinaia di ragazzi autistici, pazienti psichiatrici, giovani con varie tipologie di svantaggio. Rappresentiamo, quindi, molti « casi di ricerca ».

Essendo io una « basagliana », sono stata un po' polemica durante l'intervento della ricercatrice dell'INEA perché, come

sapete, con la chiusura dei manicomi la psichiatria cosiddetta democratica ha abolito l'espressione « casi di ricerca ». Da questo è derivata la mia intemperanza e insofferenza e me ne scuso. Sono stata altresì un operatore psichiatrico ai tempi della chiusura dei manicomi, i nostri *lager*.

Nel mio intervento vorrei sostenere l'importanza di avere una legge. Alcune realtà stanno sperimentando da almeno trent'anni — a costo di grandi sacrifici personali delle famiglie, della cooperazione sociale e delle associazioni di volontariato — le azioni in agricoltura sociale o in zootecnia. La fase di sperimentazione, signori deputati, dovrebbe finire.

Credo che nel momento storico che stiamo vivendo ci sia bisogno di una grande moralizzazione. Ve lo chiediamo a nome degli oltre ottanta casi di ricerca e delle migliaia di famiglie che vedono con gioia le possibilità di inserimento dei propri figli, prima e dopo di loro — i nostri figli non sono dei pacchi —, in una situazione protetta e che conduca all'integrazione.

Chiediamo il vostro sostegno affinché si arrivi a una legge che, come detto dal portavoce del Forum nazionale, Salvatore Stingo, sia una legge condivisa e che rappresenti gli interessi di tutti. Per tutti non intendo i vari « clinicari », istituti che attraverso il PSR hanno tentato — un nome per tutti, quello di Colle Cesarano — di trasformare dei veri e propri manicomi, dove si attuano solo terapie farmacologiche e di contenimento, in fattorie sociali per accedere ai fondi dell'agricoltura sociale.

Noi vogliamo una legge che sappia includere sia gli imprenditori che, in base alle leggi già esistenti, creano inserimento lavorativo per i soggetti svantaggiati, sia tutte le forme di cooperazione sociale e di associazionismo, sia gli istituti agrari. Al Forum della provincia di Roma, infatti, aderiscono gli istituti agrari di Roma e provincia. Ogni istituto è frequentato da oltre cento ragazzi disabili che svolgono attività integrate e integranti con i ragazzi normodotati.

Oggi i ragazzi disabili che frequentano le superiori sono 3.700, mentre otto anni fa erano 53. Non sono aumentati i disabili: il fatto è che i nostri figli non sono più agli arresti domiciliari e per fortuna vanno a scuola.

Vogliamo una legge che sia in grado di garantire questi processi in maniera semplice. Non c'è bisogno di sperimentare o di ricercare ancora. Io credo che siano sufficienti le azioni svolte dai territori in cui si inseriscono le fattorie sociali, alcune delle quali stanno sopravvivendo solo con la forza e la passione delle famiglie e degli operatori socio-sanitari, senza un forte riconoscimento da parte delle istituzioni. Saranno i piani di zona e gli altri strumenti già esistenti a garantire il monitoraggio della qualità dei percorsi di riabilitazione.

Dopo trent'anni di sperimentazione, dovete darci una mano a chiudere i nuovi manicomi, che sono tanti, ve lo assicuro. Ci sono migliaia di ragazzi disabili che non vorrebbero essere chiusi nei centri di riabilitazione *ex* articolo 26 — abbiamo qui la testimonianza della Marcigliana —, e che non possono accedere alle fattorie sociali perché non c'è il riconoscimento dell'azione della legge.

Vi ringrazio.

FRANCESCO PAOLO DI IACOVO, *Professore associato di economia agraria presso l'Università degli studi di Pisa*. Ringrazio il presidente. L'Università di Pisa da una decina di anni sta lavorando attivamente su questo tema e con piacere oggi prendiamo parte a questa audizione.

Lavoriamo sul campo e lavoriamo con soggetti portatori di pratiche, siano essi singole aziende o istituzioni. Volevo riaggranciarvi al punto di vista illustrato dall'onorevole Fiorio. L'attività di agricoltura sociale non è un'attività nuova. Infatti, già nel 1911 sono documentate pratiche codificate di agricoltura sociale nei rapporti tra istituzioni pubbliche e aziende agricole. Quello che stiamo cercando di fare in questo momento è riscoprire l'innovazione. In letteratura la retro-innovazione è codificata, e l'agricoltura sociale è esatta-

mente questo: ci stiamo riappropriando di conoscenze passate per applicarle a questioni contemporanee cruciali.

Il tema dello sviluppo rurale oggi ha sicuramente a che fare con lo sviluppo sociale delle comunità. È sempre più difficile che l'attività agricola ed economica riesca a trovare fondamento lì dove non esistono servizi equivalenti e, come sappiamo, nelle nostre campagne per le donne e per gli anziani avere servizi equivalenti a quelli delle città è problematico.

Questo è un primo tema. L'agricoltura sociale può consentire un potenziamento della rete di protezione sociale nelle campagne, mobilitando le risorse che lì sono presenti. Con la crisi del *welfare* che stiamo vivendo, infittire i servizi è problematico, ma farlo valorizzando le risorse presenti nelle campagne lo è di meno.

Com'è stato detto, esistono varie tipologie di servizi ed è chiaro che, nel momento in cui la Commissione agricoltura si appresta a intervenire o ad affrontare questo tema, la loro codifica è importante. Concordo con molte delle cose che sono state dette da chi mi ha preceduto e, quindi, procederò semplicemente per differenza e complementarità.

Alcune aziende stanno erogando servizi strutturati. Hanno compiuto investimenti e si attendono un riconoscimento, anche economico, per le prestazioni che stanno assicurando. È il caso, ad esempio, di chi pratica ippoterapia. Chi ha compiuto un investimento strutturale e ha investito in formazione ha un duplice problema: il primo è relativo al fatto che la sua competenza non è riconosciuta, a meno che non venga creata un'associazione non lucrativa di utilità sociale, perché come azienda agricola non riesce a presentarsi come interlocutore di servizi; il secondo è che la sua prestazione non è completamente riconosciuta dal punto di vista economico.

Se un'azienda agricola produce e fornisce accompagnamento e formazione all'inserimento lavorativo di soggetti a bassa contrattualità, non realizza investimenti strutturali specifici, ma accompagna tali persone nei processi produttivi ordinari

presenti in azienda. Chiaramente avrà un impegno di lavoro e di tutoraggio e potrebbe avere fabbisogni in termini di strutture utili a potenziare l'attività economica e creare le condizioni di inclusione. È, però, tutt'altra cosa rispetto a un servizio.

Altre realtà, come ad esempio un agriturismo dotato di strutture già validate per accogliere turisti e visitatori che degustano vino, possiedono alloggi o spazi che potrebbero essere valorizzati — parlavo di mobilitazione delle risorse — per assicurare servizi alle persone. Il problema, come diceva il portavoce del Forum nazionale, Salvatore Stingo, riguarda il tipo di accordo che si riesce a realizzare sui territori.

Noi abbiamo seguito e stiamo seguendo, ad esempio, la Società della salute della Valdera, forse la prima struttura ad aver codificato tredici servizi di agricoltura sociale. Essendo state individuate le procedure di accesso, su quel territorio le aziende agricole sanno a chi rivolgersi e come fare per entrare nelle pratiche di agricoltura sociale e partecipare alla gestione con i responsabili dei servizi.

Mi preme, in secondo luogo, porre alla vostra attenzione che realizzare pratiche sul territorio implica un processo di creazione di conoscenza collettiva. Far parlare un operatore sociale con un agricoltore non è scontato, perché ognuno adotta proprie prassi e proprie conoscenze. Molto del lavoro che occorre fare, un lavoro classicamente di innovazione sociale nell'ambito di quanto stabilito dalla strategia « Europa 2020 » per l'innovazione dell'Europa, è riuscire a creare conoscenza collettiva, mediando i saperi diffusi sui territori.

Non è un incentivo economico che realizza la pratica. Sono piuttosto quelle attività di animazione e di confronto attivo sul territorio in grado di creare una nuova conoscenza, sulla base della quale attivare nuove procedure ed erogare nuovi servizi. Nel campo dell'agricoltura sociale questo è un problema che si pone in continuità con un altro aspetto richiamato negli interventi precedenti, compreso quello sul tema dell'accreditamento.

Dobbiamo capire se abbiamo o meno necessità di un'agricoltura sociale specializzata, ossia orientata sul modello olandese, che oggi peraltro è in crisi per problemi di *budget*. In tale modello le aziende fanno investimenti cospicui (250.000, 300.000 euro) per riadattare le strutture utilizzate, ad esempio, per mantenere foraggi in strutture capaci di assicurare accoglienza, ricevono rette *pro capite* giornaliere di 80 euro, ma considerano la persona come un cliente. Alle ore 18, quando l'azienda chiude, il servizio non viene più erogato.

Questo tipo di modello — la mia impressione è che cozzi con le indicazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità sulla creazione di contesto in cui il benessere si realizza e di capitale sociale di cui abbiamo bisogno per assicurare resistenza agli *choc* che si generano nelle comunità — oltre ad essere costoso, crea competizione tra chi oggi, nelle pratiche del sociale, è abituato a offrire servizi e il mondo agricolo.

Viceversa il tema è quello della collaborazione, cioè riuscire a mettere insieme le competenze in possesso della cooperazione sociale e degli operatori sociali con le competenze che gli imprenditori agricoli hanno nel gestire processi produttivi e fare mercato. Lo scopo è quello di creare reti in cui vi siano poli più presidiati dalle competenze socio-sanitarie, com'è giusto che sia lì dove sussistono problemi gravi che implicano la presenza di competenze specifiche, ma connessi ad altre esperienze, progetti e reti, magari più informali, come ricordava la dottoressa Cirulli, che non ricreino nelle campagne il piccolo ospedale o la piccola struttura medicale, ma che viceversa consentano la progressiva uscita delle persone da strutture formali verso la società complessiva, in una logica di giustizia sociale e non assistenziale.

Su questo binario si gioca una normativa, che può privilegiare aspetti più codificati di agricoltura specializzata o meno codificati di agricoltura sociale, che noi abbiamo definito di comunità, dove la rete di protezione sociale per l'anziano passa

attraverso il rapporto con il vicino agricoltore già dotato di strutture in grado di erogare pasti a turisti. Probabilmente quei pasti sono buoni anche per il vicino di casa.

Avviandomi alla conclusione, onorevole presidente, non voglio entrare nelle dinamiche di richiesta di specifici interventi. Questo non è un aspetto la cui trattazione compete all'università, però probabilmente all'università compete cercare di fornire alcune indicazioni e piste di lavoro sulle quali si possano risolvere alcuni dei nodi che oggi si pongono sui territori.

Quello del riconoscimento è chiaramente uno di tali nodi. Noi abbiamo bisogno non di poche, ma di molte aziende che pratichino agricoltura sociale e che la pratichino per le tre declinazioni che ho cercato di esemplificare.

Perché ciò avvenga occorre chiarezza. Un intervento a misura, come quello della diversificazione, è disatteso, perché non è realistico nel contesto in cui siamo. Stiamo incentivando le aziende agricole a compiere investimenti con un tasso di cofinanziamento al 45-55 per cento, il che presuppone un mercato che oggi non esiste. Quella misura, quindi, è inutile agli occhi dell'imprenditore agricolo. In assenza di contesto di riferimento normativo è inapplicabile o assai poco applicabile. Abbiamo bisogno di supporto all'innovazione sociale nelle aree rurali, perché le dinamiche di cambiamento sono complesse e richiedono un intensissimo sforzo di facilitazione.

Vi porto un esempio. Noi lavoriamo con i territori nella parte dell'area del monte Amiata compresa nella provincia di Grosseto. Da tre anni stiamo lavorando svolgendo una funzione terza, ossia cercando di mediare e negoziare i rapporti tra mondo del sociale e mondo dell'agricoltura, una funzione che ci viene riconosciuta sul territorio. È tuttavia difficile passare dall'enunciazione del tema alla sua applicazione.

Non abbiamo più il tempo per cercare di promuovere l'innovazione nelle campagne. Abbiamo la necessità — con l'ENEA abbiamo svolto una ricerca specifica sulla

governance dell'innovazione nelle aree rurali, che è disponibile sul sito — di bruciare le tappe, cioè di passare da quelle che sono a oggi novità o nicchie di progetti a sistema, a paradigma, a regole condivise di lavoro. Tutto ciò richiede, nelle politiche di sviluppo rurale, azioni integrate, che a oggi mancano.

Probabilmente il Piano strategico nazionale ha nelle sue corde la possibilità di lavorare in questo ambito, perché ci sono i Piani integrati territoriali, che sono enunciati, ma ancora non applicati. Un Piano integrato territoriale può consentire di allineare più strumenti su un territorio e di farli dialogare tra aziende agricole e sistemi del sociale per riuscire a fare la differenza.

Vi ringrazio e consegno alla Commissione la documentazione prodotta e una nota esplicativa.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Di Iacovo anche per la documentazione grafica che ci ha fornito.

SAVERIO SENNI, Professore associato di economia e politica dello sviluppo rurale presso l'Università degli studi della Tuscia. Ringrazio la Commissione di questo invito. Voglio aggiungere, onorevole presidente, che — come è scritto anche nell'introduzione alla nota redatta insieme al professor Francesco Di Iacovo, a testimonianza del fatto che come mondo universitario cerchiamo di condividere questo percorso di attenzione, di ricerca e di formazione — noi consideriamo altamente meritoria questa iniziativa della Commissione.

Infatti il nostro tema costituisce un caso eclatante di un fenomeno che dai dati statistici non emerge. Noi stessi l'abbiamo compreso in anni di lavoro, andando sul campo, scoprendo e girando. Sabato ero in Lombardia e ho scoperto altre realtà. Il fenomeno non appare nelle fonti informative ufficiali e tantomeno nel censimento di cui si stanno pubblicando i dati. È un percorso utile per tutti e noi lo svolgiamo — io, il professor Di Iacovo e altri colleghi — da diversi anni, in collaborazione anche con molte realtà che hanno parlato prima

di noi. C'è un tentativo di scambiarsi informazioni e di condividere esperienze anche da parte del sistema universitario. Non ci sono libri, manuali o guide.

Svolgerò un intervento molto breve, perché è stato già detto molto. Mi preme sottolineare alcune parole chiave che sono emerse negli interventi che mi hanno preceduto.

La prima è il «contesto». L'innovazione che mi pare importante, condivisa con tante persone, operatori e studiosi di questa tematica, è che, nel caso dell'agricoltura sociale, il contesto agricolo e territoriale diventa una risorsa abilitante e inclusiva.

Il professor Canevaro, uno dei più grandi pedagogisti, parla di contesto competente. La competenza non è solo sulle persone, ma anche sui contesti. Lasciar agire o allearsi con alcune situazioni contestuali è fondamentale. Un'azione di sostegno e di riconoscimento normativa deve guardare a questo aspetto e non soltanto allo scambio del servizio di chi lo offre. Questa è la grandissima innovazione, o retro innovazione, come è stato affermato dall'onorevole Fiorio e ribadito anche dal professor Francesco Di Iacovo.

La seconda parola chiave è il «tessuto», che è emerso da molti discorsi. Noi usiamo molto nel dibattito economico — io sono un economista agrario — il mantra della competitività. È sicuramente importante, ma è una metafora: non c'è un torneo. Le imprese agricole non cercano di far perdere qualcun altro. Nell'economia è possibile che vincano tutti, in alcuni progetti economici e in alcuni percorsi, se usiamo la metafora del tessuto economico, che esiste, ma è meno utilizzata.

Il tessuto è un ordito, un intreccio di fili anche deboli, ma che insieme possono creare qualcosa di forte. Io sono convinto che qualunque azione politica e normativa debba tenere conto di questo punto di riferimento, ossia guardare ai sistemi socioeconomici in chiave di un tessuto e non in chiave di una competitività, in cui singoli attori devono cercare di rafforzarsi per essere più forti. C'è anche questo aspetto, ma esiste comunque questa vi-

sione diversa. I progetti territoriali che sono stati presentati sono progetti condivisi, a molteplicità di attori e in tal modo vanno avanti e funzionano.

La terza parola chiave è il «contratto». Mi riferisco a norme, regole, leggi, eccetera. Sono stati menzionati i Livelli Essenziali di Assistenza (LEA). Il contratto in questo caso è importante, ma è insufficiente e non potrà mai essere una buona pratica di agricoltura sociale, dalla mia esperienza, regolata interamente da contratto. Nessuna persona svantaggiata viene affidata a un agricoltore con un protocollo che dettaglia tutto. È evidente che ci rimane uno spazio legato all'informalità, alla capacità dell'agricoltore di accogliere, anche se non ha un titolo di studio, una formazione che va salvaguardata.

In merito alla regolarizzazione troppo intensa, io vedo con pericolosità anche i LEA o gli accreditamenti. È stato affermato che possono essere importanti, ma possono anche soffocare una realtà che, invece, esiste, può maturare ed è una risorsa in un approccio informale. Perché l'agricoltore sa accogliere? Perché qualcuno ha notato che «accogliere» e «raccolgere» hanno la stessa radice. L'agricoltore lavora per la raccolta e, quindi, sa che cosa significa accoglienza.

La raccolta, consentitemi di precisarlo, è anche un accogliere da piante e animali un prodotto che non è scontato. Non esiste un contratto con la natura per cui io do qualcosa e ricevo qualcosa in cambio. Potrei anche non riceverlo. Molti agricoltori lo fanno e si sintonizzano bene in questo approccio di reciprocità.

La quarta parola chiave è la parola «risorse». Si sostiene spesso che mancano le risorse e si intendono i soldi. La parte monetaria è una risorsa, ma non è l'unica. L'agricoltura sociale, come è stato affermato dal professor Di Iacovo e da altri, valorizza risorse latenti, che sono pronte a uscire con azioni anche di riconoscimento monetario. È errato, però, a mio avviso, partire da quel punto. Non è il primo problema o il primo punto. Rischieremmo di soffocare aspetti, per esempio, di motivazioni intrinseche, che sono una risorsa

importante anche economica. L'economia sta scoprendo il valore delle motivazioni intrinseche, dopo che le ha considerate elementi di tipo personale. L'economia è una questione e poi, se nel processo economico, metto anche i miei aspetti motivazionali, sono fatti miei. Non è così. In alcuni casi e in molte pratiche dell'agricoltura sociale le motivazioni intrinseche — scusate se parlo come ai miei studenti — sono un fattore di produzione: io continuo questo progetto e mi impegno, perché ciò consente di esprimere le mie motivazioni intrinseche, il mio progetto di vita dentro il progetto d'impresa, altrimenti non mi interessa.

Sono numerosi i casi in cui la eccessiva monetarizzazione ha fatto chiudere, invece che dilatare, le possibilità. Bisogna stare, quindi, molto attenti. Esiste tutto un filone dell'economia civile e dell'economia responsabile che invita a prestare attenzione a monetarizzare realtà che si sono sviluppate spontaneamente, perché si sono sviluppate al di fuori di contesti normativi.

Voglio fare anche un accenno al fatto che l'Italia in tale ambito è un punto di riferimento europeo. Io e il professor Francesco Di Iacovo abbiamo partecipato, nominati dal Ministero dell'università e della ricerca, a un'azione COST (iniziativa di cooperazione scientifica e tecnologica), che si è sviluppata dal 2006 al 2010 su questo tema e che ha coinvolto 15 Paesi europei.

In tale sede ci siamo scambiati tutte le conoscenze e gli elementi reciproci rispetto ai casi nazionali. L'Italia è un Paese riconosciuto per essere quello in cui sono più consolidate e diffuse queste pratiche, ma anche per avere carattere di fortissima originalità. Salvaguardiamo questo aspetto rispetto ai percorsi effettuati da altri Paesi.

L'ultima parola chiave è «responsabilità». È emerso tra le righe, è in filigrana, ma è evidente che l'agricoltura sociale si coniuga con un'economia responsabile e con un consumo responsabile, che, in un periodo di crisi, diventano un fattore fondamentale da riconoscere. L'agricoltura sa che cosa significa la responsabilità, perché

all'agricoltore è affidata la responsabilità di esseri viventi, quindi capisce al volo il suo significato.

Questa è una leva di forza che sta tornando fuori. Non è solo la responsabilità sociale d'impresa in senso classico, che si attua con soggetti lontani e distanti, ma quella che si compie nella quotidianità, nella difficoltà e nella complessità.

In conclusione, lascio anch'io alcuni prodotti. Ne voglio presentare uno in particolare al presidente, perché l'abbiamo realizzato con la RAI ed è stato presentato nel 2011. È un documentario, *La Buona Terra: esperienze di agricoltura sociale in Italia*, l'unico in Italia e uno dei pochi europei, perché anche con le immagini si conosce. Si conosce con le visite che avete effettuato e che effettuerete, con le audizioni, ma anche ascoltando e vedendo un prodotto multimediale. Ne ho portate 40 copie, essendo questo -più o meno— il numero dei componenti la Commissione.

Lascio anche altri documenti tra cui un lavoro molto recente, un viaggio, svolto in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, nell'Italia della nuova agricoltura civica, etica e responsabile, con 40 esperienze di agricoltura sociale e civica.

L'agricoltura sociale non solo dialoga col mondo agricolo, col mondo sociale e col mondo economico di un'economia responsabile e di un'economia civile. Io la vedevo così fino a poco tempo fa, ma mi sono reso conto negli anni che le interPELLA, le interroga e pone anche alcune sfide: quale agricoltura vogliamo, quali servizi sociali vogliamo, quelli soliti o vogliamo innovarli, quale economia vogliamo sviluppare? L'agricoltura sociale ha la capacità non solo di incrociare tre settori, ma anche di pungolarli, di interrogarli e di porre orizzonti che prima non erano neanche emersi.

Vi ringrazio.

PAOLA GROSSI, *Responsabile dell'ufficio legislativo della Coldiretti*. Grazie, presidente. Ringraziamo la Commissione di questa iniziativa, che ci vede particolarmente

interessati proprio per lo sviluppo che abbiamo avuto anche come associati alla nostra organizzazione in questo settore.

Svolgo una prima notazione per quanto riguarda l'inquadramento giuridico di quest'attività. Noi condividiamo soprattutto l'impostazione economica adottata dal professor Di Iacovo e dal professor Senni per quanto riguarda l'inquadramento dell'attività dal punto di vista economico.

Dal punto di vista giuridico, invece, ci troviamo su una posizione diversa da quella che ha esposto il rappresentante dell'ARSIAL. Noi riteniamo, infatti, e ne abbiamo riscontro anche da esperienze che stiamo svolgendo, che l'attività di agricoltura sociale non rientri assolutamente nel concetto di multifunzionalità disciplinato dall'articolo 3 del decreto legislativo n. 228 del 2001, ma nell'attività connessa definita in maniera molto precisa dall'articolo 2135 del Codice civile. Si tratta di un'attività di prestazione di servizi e la formulazione dell'articolo 2135 del Codice civile ci consente nella sua giusta ampiezza di ricomprendervi un dato numero di attività di prestazione di servizi, che vanno dagli appalti ambientali, che, come tutti sappiamo, consentono agli agricoltori di spalare la neve attraverso contratti con le pubbliche amministrazioni, fino a tutte le attività di fattorie didattiche che vengono svolte non solo da agriturismi, ma anche da qualsiasi tipo di attività agricola e che, secondo noi, rientrano nell'agricoltura sociale come servizi in senso lato all'individuo, alla famiglia e alla comunità, nell'ambito della multifunzionalità dell'agricoltura e di quella produzione di beni immateriali che, non dimentichiamolo, è alla base della legittimazione della riforma della Politica agricola comune.

Come emerso anche dalla presentazione della proposta di riforma della PAC del Commissario Ciolos, ciò che legittima un grande investimento di tutti i cittadini europei nel sostegno all'agricoltura è il fatto che l'agricoltura produca non solo *food*, non solo beni materiali, ma anche beni immateriali. Tra questi rientrano tutte le attività che noi riteniamo in senso lato di agricoltura sociale e che non sono,

quindi, soltanto, anche se sono molto importanti, l'inserimento e l'inclusione dei soggetti diversamente abili, ma anche le fattorie didattiche che avvicinano i giovani all'agricoltura, con tutto ciò che questo rappresenta per l'investimento educativo dal punto di vista delle famiglie, ma anche economico, per il sostegno di un'attività agricola e per il mantenimento di un'agricoltura vivace, come settore economico, in Italia, ovviamente legato ai giovani, i quali saranno i consumatori di domani. Tale attività costituisce un avvicinarsi al mondo dei consumatori attraverso la vendita diretta, l'indicazione dell'origine, la garanzia di sicurezza alimentare.

Per tornare al discorso specifico dell'agricoltura sociale, le prestazioni di servizio a essa collegate rientrano nell'attività connessa dell'articolo 2135 del Codice civile. In questa veste noi abbiamo anche tutti i sostegni che vengono non solo dai Piani di sviluppo rurale ma, e questa è una prospettiva che ci può far vedere il futuro con un certo ottimismo, anche nella nuova riforma della Politica agricola comune si prevede anche la *partnership* pubblico-privato e la necessità di coordinamento tra gli interventi dei diversi fondi.

Come è stato giustamente evidenziato, è una delle difficoltà che si sono verificate finora quella di conciliare le risorse che vengono dal Fondo sociale europeo con quelle dei Programmi di sviluppo rurale e, quindi, dei fondi strutturali destinati alle attività agricole. Potrà essere superata perché l'impianto della nuova Politica agricola per lo sviluppo rurale è improntato alla massimizzazione dell'utilizzo delle risorse, consentendo progetti integrati e utilizzo integrato dei diversi fondi.

Noi confidiamo che proprio su questo versante dell'agricoltura sociale, potrà essere concesso alle imprese agricole un maggiore ricorso al Fondo sociale, per esempio ai Fondi sociali europei, che altrimenti sarebbero destinati ad altre specificità.

Ancora, noi riteniamo che con l'agricoltura sociale si possa venire incontro alle esigenze di flessibilità che fanno sì che ormai si parli sempre più di un *welfare* che non è soltanto quello reso dalle isti-

tuzioni pubbliche, ma è anche quello reso da reti private come gli agriasilo, che offrono una flessibilità alle famiglie che in molti casi le strutture pubbliche non possono offrire.

Per quanto riguarda la proposta di legge che naturalmente poi la Commissione prenderà in considerazione, se lo vorrà, noi concordiamo con coloro che hanno affermato che l'eccesso di codificazione può essere pericoloso, proprio perché l'agricoltura sociale, insieme in generale a tutte le attività multifunzionali che si sono sviluppate grazie alle innovazioni del Codice civile e del suo articolo 2135, hanno consentito di realizzare un'attività multifunzionale e di riconoscere come agricola la multifunzionalità svolta in questi campi. Se l'avessimo, invece, codificata, avremmo impedito lo svolgimento di quest'attività.

È in questa ottica che io ritengo, per esempio, che il riconoscimento dei fabbricati rurali dedicati a questo tipo di attività rientri assolutamente nella destinazione prevista per i fabbricati rurali. Sono tali, infatti, a nostro avviso, non solo quelli dedicati allo svolgimento delle attività principali, ma anche quelli legati alle attività connesse.

In tutti i casi in cui le amministrazioni contestassero questo tipo di qualificazione, secondo noi ci sono i presupposti giuridici per rispondere a tali contestazioni. Se si codificasse ogni volta e, quindi, si precisasse che è fabbricato rurale quello destinato all'agricoltura sociale, si potrebbe per negatività affermare che non lo è quello destinato ad altra attività, come può essere quella dell'appalto ambientale. Invece tutta la multifunzionalità è esplicazione di attività agricola, ovviamente nei limiti in cui essa è connessa con l'attività principale e, conseguentemente, è rurale il fabbricato destinato, così come il lavoratore agricolo.

La collega Silvia Bosco, a riprova di ciò che io ho cercato di esprimere, forse con molta approssimazione, porterà alcuni casi di nostre aziende associate che, come attività agricole, e quindi non come attività agrituristiche, svolgono attività di agricoltura sociale.

SILVIA BOSCO, *Segretario nazionale di Donne impresa della Coldiretti*. Grazie, presidente. Grazie ai componenti della Commissione.

Coldiretti in questi anni, ancora prima della legge di orientamento, ossia prima del 2001, ha iniziato elaborare e, se vogliamo, a dividere lo spaccato che la mia collega ha descritto in attività sociali, quelle rivolte ai bisogni effettivi della famiglia.

Possiamo ricordare le fattorie didattiche, che oggi sono una rete strutturata sul territorio che coinvolge aziende agricole e aziende agrituristiche. Sono oltre 1.400 in tutta Italia. Ciò ha fatto sì che ci sia un protocollo di intesa — si parlava prima di un protocollo di intesa con gli enti e con i ministeri e questo per Coldiretti è avvenuto.

Il sociale si può esplicitare grazie anche agli agriasilo e agli agrinido. Si trovano soprattutto nel Nord Italia, ma si stanno strutturando anche altrove. Una delibera recente della regione Marche sta strutturando un agrinido anche in quella regione. È un necessario bisogno che viene in tal modo soddisfatto.

Ci sono poi anche i bisogni per gli anziani, cui le nostre aziende agricole e anche agrituristiche cercano di sopperire.

Ciò premesso, si può fare riferimento a tutti gli episodi che in Italia incontriamo per quanto riguarda il sociale. Per esempio, ad Avellino c'è stata, sempre con una rete di tessuti sul territorio e con le relative case circondariali, la possibilità di impiegare persone detenute che escono da una dipendenza, o comunque rei confessi, in agricoltura.

Alcune aziende agricole a Pavia si sono adoperate nel sociale affidando ad operatori portatori di *handicap* diversi l'attività di redazione del loro *marketing* aziendale, con bottiglie di vino recanti l'etichetta scritta in *braille*.

Questi sono solo alcuni esempi. L'Italia è veramente piena di opportunità e soprattutto le nostre imprese al femminile hanno saputo cogliere tutti i bisogni che dalla società emergono. Facendo riferimento — e concludo, presidente — a quello

che asseriva il professor Senni, sono d'accordo sulle risorse, ma sarei anche d'accordo che ci fosse un maggiore dialogo tra l'impresa agricola e lo Stato e che si snellisse la burocrazia. Noi spesso siamo di fronte a imprenditori agricoli che fanno una fatica incredibile a portare avanti la loro idea imprenditoriale.

Nell'opuscolo che vi ha lasciato il professor Senni è citata l'azienda Settimo miglio di Roberto Moncalvo, che ha in divenire l'opportunità di aprire un agro-silo da ormai quattro anni. Questo ritardo non soddisfa più un bisogno. Occorrerebbe tentare di evitare dunque questa burocratizzazione, che impedisce anche la libertà imprenditoriale. Grazie.

PRESIDENTE. Saluto i rappresentanti della Confagricoltura, ingegner Paolo Perinelli, il dottor Adelino Lesti e il dottor Massimiliano Giansanti, che hanno attribuito la delega di rappresentanza — se non l'hanno fatto loro, l'ho fatto io — al dottor Di Stefano.

GIUSEPPE GANDIN, *Presidente nazionale dell'associazione Turismo Verde-CIA.* Sarò molto breve, anche perché è stato già detto molto e condivido totalmente le considerazioni già svolte.

L'associazione Turismo Verde-CIA lavora nelle fattorie sociali da parecchio tempo ed è arrivata a un buon risultato e a una buona presenza sul territorio. Ritengo che l'attività di fattoria sociale venga svolta soprattutto per passione e non solamente per una questione finanziaria e di reddito. Se viene svolta solamente per quel fine, infatti, significa che non si ha un grande risultato in quello che si intende fare verso i diversamente abili, da qualsiasi luogo provengano.

Ritengo che ci sia una buona presenza di fattorie sociali specialmente nel Nord Italia, che si sta estendendo anche nelle parti del Sud, che lavorano anche con animali, in particolare cavalli e cani, che sono quelli che si adattano di più a questo tipo di attività.

All'interno di quest'attività agricola rientra a pieno diritto anche la biodiver-

sità. La biodiversità, purtroppo, è andata persa e si sta distruggendo con la globalizzazione. A mio avviso, se vogliamo mantenere una razza, mangiamola, altrimenti non ha senso. La biodiversità rientra a pieno titolo in quest'attività.

È importante anche salvaguardare le zone montane, le zone svantaggiate, per mantenere l'agricoltura e dare reddito agli agricoltori in queste zone. Purtroppo, infatti, si parla sempre di tali questioni — io sono un agricoltore e, di conseguenza, vivo la situazione in prima persona; peraltro, lavoro su un'area svantaggiata — ma sento che ci manca moltissimo l'appoggio delle regioni, delle province e dello Stato in quest'attività.

Non siamo sostenuti assolutamente, anzi ci complicano la vita quando abbiamo problemi, ad esempio in caso di frane, perché purtroppo ci troviamo a doverci confrontare con una burocrazia paurosa. Ci costa di più il lato burocratico che il lato operativo, nel senso di intervento diretto nel territorio. Oltretutto dobbiamo versare anche una cauzione sopra queste iniziative.

Ho divagato dalle fattorie sociali, però ci tenevo anche a precisare questi aspetti, che non vengono mai riferiti o non vengono mai portati avanti. Vi ringrazio.

ENRICO FRAVILI, *Responsabile tecnico dei settori produttivi di Copagri.* Grazie ai componenti della Commissione. Saluto tutti i presenti a questo tavolo.

Oggi siamo riuniti per discutere e dibattere di questioni di grandissima importanza. Mi ha fatto molto piacere ascoltare l'intervento dell'imprenditore agricolo che mi ha preceduto, perché mi ha dato la possibilità di inserirmi in un discorso che vorrei svolgere in modo leggermente diverso, ma comunque integrato rispetto agli altri ragionamenti che ho sentito nel corso di questa serata, tutti estremamente interessanti, da quelli delle componenti sociali a quelli del mondo universitario.

Copagri ritiene che lo sviluppo dell'agricoltura sociale sia senz'altro meritevole di forte considerazione e che sia un settore che meriti un grandissimo soste-

gno, in quanto mostra un dinamismo superiore a quello di altri comparti del mondo agricolo.

Una questione è certa: è venuto il momento di dare anche un quadro normativo, in un certo senso, sicuro a tutto questo contesto. Questo mondo coinvolge, infatti, mondi, aspirazioni e necessità anche molto distanti tra di loro, ma che, giustamente collegati, possono dare un contributo di grande rilevanza alla crescita culturale e materiale della nostra società.

Oggi parliamo molto spesso di ruolo multifunzionale dell'agricoltura e di come sia possibile — ho sentito prima il rappresentante di Coldiretti — recuperare spazi economici a favore delle nostre aziende. Da rappresentante di aziende agricole, posso riferire che molte di esse sono vicine al collasso. Probabilmente ciò è dovuto ad altri problemi, per esempio al problema strutturale delle aziende agricole in seno alla filiera agroalimentare, ma questo fa parte di altri ragionamenti.

Quando si parla di ruolo multifunzionale, ci riferiamo anche all'affiancare alla produzione di alimenti — ne parleremo verso la fine del mio intervento — la capacità di generare servizi orientati alla pubblica utilità e, in un certo senso, al mercato, perché esiste anche un mercato di questo tipo di necessità.

Come organizzazione noi ci rendiamo conto della grandissima importanza di integrare presso lo stesso imprenditore economico, sia esso un imprenditore singolo, come la persona che ha parlato prima di me, o un soggetto collettivo, persone che diversamente avrebbero enormi difficoltà a partecipare allo sviluppo della società civile.

Noi riteniamo che questo sia un fatto che ricopre un grande valore aggiunto rispetto alla semplice produzione di beni alimentari, con la crescente preoccupazione di riuscire a sfamare comunque un pianeta sempre più popolato, che richiede sempre più cibo e in quantità crescenti. Non possiamo dimenticare questo tema.

Per tutti i motivi appena accennati noi riteniamo che la figura attorno alla quale dovrebbe ruotare il quadro normativo or-

ganico relativo a questo tipo di contesto sia quella dell'imprenditore agricolo nelle sue diverse forme, in forma sia privata, sia associata.

Dobbiamo inquadrare anche il contesto. Molte persone che mi hanno preceduto hanno sostenuto che abbiamo un'agricoltura sociale estremamente evoluta rispetto ad altri contesti. È vero, però dobbiamo anche ragionare sulle differenze che esistono fra la nostra agricoltura sociale e sul supporto che essa riceve rispetto a quella di altri contesti europei. In contesti differenti da quello italiano il lavoratore e l'imprenditore agricolo sono sollevati dal problema di trovare un equilibrio fra servizi messi a disposizione e produttività in senso generale e ciò vale sia per gli imprenditori singoli, sia per quelli sociali.

Per esperienza diretta nelle nostre aziende, posso affermare che molto spesso la gestione di personale con particolarità e con problemi può essere anche fonte di grandi complicazioni, sia per quanto riguarda il lavoro vero e proprio, sia dal punto di vista dell'inquadramento del lavoro. Bisogna che ci riferiamo alcune questioni, non possiamo svolgere soltanto un ragionamento aulico, altrimenti non si riesce ad arrivare al punto fondamentale del problema.

Sarebbe il caso che a farsi un po' carico di tutta una serie di problematiche fosse lo stesso ambito che dall'agricoltura sociale trae beneficio. Per esprimersi in termini molto diretti, se vengono richiesti spazi e opportunità, ossia in definitiva si chiedono funzioni sociali, dovrebbe essere la stessa collettività a caricarsi il differenziale fra lavoro produttivo e lavoro sociale.

Anche le nostre aziende più sensibili ai problemi sociali accusano problemi. Personalmente ho amici che fanno gli agricoltori e sono impegnati in questo senso e li frequento, quando a tempo perso mi dedico alla professione di agronomo. Spesso mi fanno notare che a volte ci sono rapporti piuttosto difficili in campagna fra il datore di lavoro, la persona che ha in mano l'azienda agricola, e questo tipo di « operai » — passatemi il termine — non

tanto perché queste persone possono essere di serie B o di serie C, bensì per la complessità e la tipologia dei lavori che esistono in campagna. Per un'azienda agricola non è facile già coordinare il lavoro del personale, figuriamoci se l'imprenditore si trova a combattere anche con disagi di altra natura.

Probabilmente, allo stato attuale, con la normativa vigente e privi di un quadro normativo di riferimento, sono proprio i soggetti collettivi, le cooperative e le associazioni, i soggetti che, per dimensioni, mentalità e anche probabilmente per storia, sono dotati del bagaglio tecnico necessario ad affrontare questi problemi.

L'obiezione che più di frequente mi capita di sentire, quando parlo con queste persone, è che possono fare l'imprenditore, possono affiancare queste persone, però non riescono a diventare psicologi, perché non è nelle loro corde, non è nella loro natura, non ne sono capaci. È un mestiere diverso. Hanno fatto bene dunque a rimarcarlo alcune persone che hanno parlato prima di me, quando spiegavano che occorre una connessione fra un mondo lavorativo e un mondo che si occupi di problemi più strettamente sanitari e sociali. Occorre una sinergia. Non si può lasciare sulle spalle dell'azienda agricola lo sviluppo di questo tipo di attività.

A me è capitato — mi avvio molto velocemente al termine dell'intervento — di essere testimone di progetti in cui alcuni nostri agricoltori hanno pilotato lo sviluppo di lavori di materiale e di attrezzature apistiche presso case circondariali con detenuti e altre strutture di questo genere. Il risultato finale è stato che, se non ci fosse stato un supporto alle spalle, l'attività produttiva non sarebbe stata sufficiente — mi riferisco anche ai ragionamenti che sono stati sviluppati dal professor Senni — a supportare e a mantenersi, perché sarebbe stata fuori mercato. Alcune questioni vanno inquadrare in un dato modo rispetto a ciò che avevo anticipato anche prima.

Non intendo svolgere un discorso mercantile. Per carità di Dio, non posso sot tacere e dimenticare tutto il valore ag-

giunto che può avere l'agricoltura sociale e multifunzionale rispetto a quella propriamente economica. Non possiamo pensare, però, di mantenere e di avere un'agricoltura sociale senza un'agricoltura economica, anche se in senso lato.

Come organizzazione per noi è necessario, pur mantenendo fermo il concetto di progresso, anzi non disgiunto dal concetto di progresso, recuperare i valori della civiltà contadina e del mondo rurale, che nel passato comunque si facevano carico dei problemi sociali e riuscivano ad assegnare un ruolo lavorativo anche a persone che, diversamente, nella società urbana non sarebbero riuscite a trovare né una collaborazione, né un sostegno. Grazie.

PRESIDENTE. Abbiamo il privilegio da un po' di tempo di avere tra chi ci ascolta il sottosegretario di Stato per la salute, il professor Adelfio Elio Cardinale, che inviterei a darci il suo contributo.

ADELFO ELIO CARDINALE, *Sottosegretario di Stato per la salute*. Ringrazio il presidente, gli onorevoli di questa Commissione e tutti i partecipanti per l'invito che mi è stato formulato e che mi permette di fornire un contributo sui profili di competenza che il Ministero della salute ha nel tema dell'agricoltura sociale.

Mi debbo complimentare innanzitutto per quest'indagine conoscitiva svolta in forma seminariale, perché — permettete una deformazione di un anziano professore universitario — secondo me, questa è la struttura migliore per avanzamenti di conoscenza.

Il professor Senni ha sostenuto giustamente che l'agricoltura sociale interagisce con il mondo sociale, con il mondo economico e anche con il mondo della salute e della sanità. L'agricoltura è un vero e proprio universo, un pluriverso della vita, nel senso che interagisce con la catena agroalimentare, con tutte le conseguenze positive o nocive che si possono avere, a seconda degli impieghi più o meno corretti, ma anche e soprattutto con l'ecosistema.

Io credo che noi abbiamo — qualcuno degli oratori che mi hanno preceduto ne

ha fatto cenno — il dovere, come classe dirigente, di pensare a quello che sarà l'ecosistema nei prossimi decenni, ecosistema che, se non è guidato con ragionevolezza, con attenzione e con risvolti che non siano solo economico-finanziari, ma che guardino a tutto il complesso del nostro pianeta, può portare danni irrevocabili e irreparabili, soprattutto per le generazioni future. Credo che sia un dovere di chi a diverso titolo, come coloro che sono qui oggi convenuti, è classe dirigente quello di guardare alle generazioni future.

I temi e le relazioni che ho sentito, assai interessanti, confermano innanzitutto una cosa, ossia la pluridisciplinarietà di tutte le attività in cui si vuole avere un progresso di conoscenza e di realizzazioni utili e positive, perché si sono visti temi sociali, economici e agricoli strettamente intesi.

Qualcuno ha fatto riferimento all'interazione con gli psicologi, per esempio. Fra parentesi, da professore di medicina, lasciatemi dire che l'apporto degli psicologi in Italia è molto limitato, soprattutto nelle strutture sanitarie pubbliche o anche in queste, che, in senso lato, nell'agricoltura sociale possiamo definire parasanitarie, perché si avvicinano alla terapia dell'uomo.

Voi sapete che in alcuni Paesi del Nord uno degli indici di benessere è il numero degli psicologi impiegati nelle strutture pubbliche, che da noi è molto basso. Certamente, come ha affermato l'oratore che mi ha preceduto, ciò dimostra che si debbono avere interrelazioni con la medicina, con la psichiatria e con la riabilitazione. Voi sapete meglio di me che cosa si intende per agricoltura sociale, nel senso di un'agricoltura che mira al benessere dell'uomo e in particolare in questo caso — credo che questo sia stato quanto richiestomi come contributo — a quello della salute mentale e della riabilitazione.

È noto fin dall'antichità che la vicinanza con gli animali, soprattutto nei soggetti più giovani o nei soggetti con disabilità fisiche o psichiche, è sempre stata di sussidio e di aiuto. Io credo che

anche in questo ambito bisogna avere la capacità di fare sistema, di integrare tutte le realtà. Mi sembra dagli interventi che ci sono stati e che mi hanno preceduto che ce ne siano tante e di qualità.

Mi è sembrato di capire, anche se non è il mio stretto settore di competenza, che l'Italia non è seconda a nessuno in questo campo. Dobbiamo sfatare alcuni concetti, perché noi spesso amiamo l'autoflagellazione. Per quanto riguarda il sistema sanitario, il nostro è il secondo valutato in campo internazionale per solidarietà, sussidiarietà e qualità.

Sono lieto che anche in questo settore l'Italia abbia un primato, però bisogna fare sistema e credo che un'altra strada certamente da seguire — anche questa mi pare che sia stata segnalata da un oratore — è quella della sussidiarietà pubblico-privato, perché è una necessità che via via col tempo dobbiamo tenere presente.

Dicevo che l'interazione zooantropologica è un dato conosciuto. Per esempio, l'ippoterapia è una delle attività più antiche che esistano. Voi sapete della *pet* terapia, di cui si fa tanto uso negli ospedali. Questa è una delle campagne che si attuano a livello sia nazionale, sia regionale.

C'è un effettivo miglioramento della disabilità in questo contesto lavorativo. Una questione un po' più complessa è quella degli animali da reddito, soprattutto di grossa taglia, tranne per il cavallo; sarebbe meglio forse — questi sono gli studi disponibili — privilegiare gli animali di piccola taglia.

Comunque esiste certamente una positiva esperienza emozionale nel rapporto fra l'individuo disabile e l'animale. Questo è noto in tutti i settori, dall'ipovedente al disabile, al bambino *down*. Rispetto all'animale essi hanno un senso di partecipazione che già è, come sapete, al di là del miglioramento fisico e farmacologico, un supporto forte per il miglioramento di una terapia.

Esiste anche la cosiddetta «terapia verde», cioè l'agricoltura come sussidio per una vita più serena. Nell'ultimo Rapporto sulla sanità si è visto che in Italia c'è

una crescita sempre maggiore dell'assunzione di psicofarmaci, perché ci sono molte persone che sono depresse. Io credo che una migliore qualità della vita nel mondo dell'agricoltura possa rappresentare un sussidio anche in questo senso. In genere tutta la terapia verde può dare un contributo non indifferente per il miglioramento di questa patologia.

Lo ripeto sempre, perché mi pare che ci siano impensabili parallelismi fra questo mondo e quello della salute e della sanità. Qualcuno ha sostenuto giustamente che non si vuole creare piccoli ospedali. È la stessa politica che si deve attuare nella sanità, cioè devolvere al territorio, a un territorio attrezzato e che abbia le sue competenze, questo tipo di terapia, che può migliorare la salute.

C'è anche la necessità di un'acquisizione culturale. Dobbiamo tutti insieme cercare di convincere l'opinione pubblica, e non solo i soggetti interessati, di questo vantaggio che si può avere per il bene di alcune fasce più deboli della popolazione.

Riguardo alle potenzialità terapeutiche, oltre a quella della *pet* terapia e a quella di tipo psicologico, bisogna ancora approfondire il mondo delle evidenze scientifiche, perché ci sono ancora alcune carenze.

Alcune iniziative sono già state svolte nel programma « Guadagnare salute », dove figurano le attività salutari della popolazione. Tutto ciò può essere perfettamente inserito, con la valorizzazione della multifunzionalità delle aziende agricole e delle fattorie sociali (qualcuno al riguardo ha parlato di LEA, di livelli essenziali di assistenza, come se fossimo in medicina).

Francamente, ci sono tante questioni che insieme si possono e si debbono studiare.

Io credo che sia importante in questo campo la collaborazione con gli enti locali e non solo con lo Stato. Qualcuno ha fatto riferimento ai comuni e soprattutto alle regioni, che devono fare sistema. Come asseriva il professor Di Iacovo, è necessario stipulare accordi sul territorio. A livello nazionale, a livello statale si possono dare alcune linee guida e compiere alcuni

interventi di carattere generale, ma è sul territorio che se ne può poi vedere la realizzazione.

Concordo anche, visto che ne ho fatto cenno, che ci sono alcune carenze dal punto di vista strettamente scientifico sui rapporti che debbono portare, ove tali carenze siano acclamate, anche a un aumento di fondi. Il professor Senni ha sostenuto che c'è una necessità di sistematizzare anche la materia. Io credo che da questa sistematizzazione, con studi che debbono essere pluridisciplinari e approfonditi in questo settore, si possa avere un forte successo e un contributo utile.

Su un punto solo mi permetto di dissentire. Non ricordo chi fosse l'oratore che parlava e che ha sostenuto che esiste il mantra della competitività. Io, invece, sostengo che in questa globalizzazione, che può piacere o non piacere, ma che durerà tanto, l'elemento caratteristico è la competizione sempre più dura, che segue la legge di Darwin, per cui i più deboli periranno. Per questo motivo noi, lo ripeto, come classe dirigente, dobbiamo dare tutti gli strumenti culturali e sociali ai nostri giovani per competere in questo mondo, che si preannuncia non facile.

Vi chiederei, infine, perché ho visto che c'è molta documentazione, se è possibile averla, perché vorrei approfondire questo settore in termini più analitici.

PRESIDENTE. Professore, gliela faremo avere assolutamente.

TERESIO DELFINO. Vorrei molto brevemente svolgere due considerazioni. La giornata di oggi è stata per me molto interessante e anche l'ultimo incontro del professore e sottosegretario ha rilevato alcuni aspetti problematici per capire bene quello che, a mio avviso, deve essere fatto per questa straordinaria esperienza dell'agricoltura sociale. È una realtà oggi molto interessante e molto positiva, come hanno sostenuto diversi partecipanti, e largamente sperimentata. La documentazione che acquisiamo oggi sicuramente mi aiuterà a colmare le numerose lacune che personalmente ho.